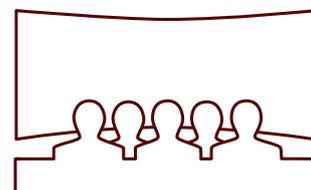


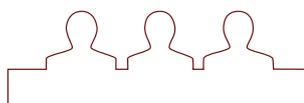
**I MEDIA INDUSTRY STUDIES IN ITALIA:
NUOVE PROSPETTIVE SUL PASSATO
E SUL PRESENTE DELL'INDUSTRIA
CINE-TELEVISIVA ITALIANA**

**A CURA DI
MARCO CUCCO
E FRANCESCO DI CHIARA**

SCHERMI
STORIE E CULTURE DEL CINEMA
E DEI MEDIA IN ITALIA



ANNATA III
NUMERO 5
gennaio
giugno 2019



Schermi è pubblicata sotto Licenza Creative Commons

SCHERMI

STORIE E CULTURE DEL CINEMA
E DEI MEDIA IN ITALIA

***I MEDIA INDUSTRY STUDIES IN ITALIA:
NUOVE PROSPETTIVE SUL PASSATO
E SUL PRESENTE DELL'INDUSTRIA
CINE-TELEVISIVA ITALIANA***

A CURA DI
MARCO CUCCO
E FRANCESCO DI CHIARA

ANNATA III
NUMERO 5
gennaio-giugno 2019
ISSN
2532-2486

Direzione | Editors

Mariagrazia Fanchi (Università Cattolica di Milano)
Giacomo Manzoli (Università di Bologna)
Tomaso Subini (Università degli Studi di Milano)

Comitato scientifico | Advisory Board

Daniel Biltereyst (Ghent University)
David Forgacs (New York University)
Paolo Jedlowski (Università della Calabria)
Daniele Menozzi (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Pierre Sorlin (Université "Sorbonne Nouvelle" - Paris III)
Daniela Treveri Gennari (Oxford Brookes University)

Comitato redazionale | Editorial Staff

Mauro Giori (Università degli Studi di Milano), caporedattore
Luca Barra (Università di Bologna)
Gianluca della Maggiore (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Cristina Formenti (Università degli Studi di Milano)
Damiano Garofalo (Università Cattolica di Milano)
Dominic Holdaway (Università degli Studi di Milano)
Dalila Missero (Oxford Brookes University)
Paolo Noto (Università di Bologna)
Maria Francesca Piredda (Università Cattolica di Milano)

Redazione editoriale | Contacts

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Beni culturali e ambientali
Via Noto, 6 - 20141 MILANO
schermi@unimi.it

*Tutti gli articoli sono stati sottoposti
a un duplice processo di valutazione*

All articles in this issue were peer-reviewed



Progetto grafico, editing e impaginazione: Iceigeo (Milano)

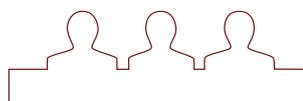
Publicato da Università degli Studi di Milano

Schermi è pubblicata sotto Licenza Creative Commons

I MEDIA INDUSTRY STUDIES IN ITALIA: NUOVE PROSPETTIVE SUL PASSATO E SUL PRESENTE DELL'INDUSTRIA CINE-TELEVISIVA ITALIANA

SOMMARIO

- 7 INTRODUZIONE
Marco Cucco e Francesco Di Chiara
- 15 LA TELEVISIONE ITALIANA E IL MERCATO.
PENSARE ALLA RAI COME UN'IMPRESA
Giuseppe Richeri
- 27 «UNA NECESSITÀ STRETTAMENTE PROFESSIONALE».
GLI ANNUARI COME OGGETTO E FONTE PER LO STUDIO
DEL CINEMA ITALIANO DEL DOPOGUERRA
Paolo Noto
- 47 LA PRODUZIONE MODULARE:
VAMPIRI, CINEMOBILI E *WHAMMO CHARTS*
Simone Venturini
- 65 LA VIRTÙ STA NEL MEZZO (E NEL CONFRONTO).
QUESTIONI DI METODO PER I *PRODUCTION STUDIES*
TELEVISIVI E MEDIALI
Luca Barra
- 83 PRIMA DEL FILM. *EPHEMERALIA* DEL REGISTA
E STORIA MATERIALE DELLA PRODUZIONE
Andrea Mariani
- 101 PORNFLIX. PORNHUB E LA NORMALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA
PORNOGRAFICA CONTEMPORANEA
Silvia Rodeschini, Federico Zecca
- 117 IL PROGETTO *MIGRARTI*: FINANZIAMENTO PUBBLICO
E ACCESSO AL MERCATO DEL CINEMA MIGRANTE IN ITALIA
Maria Francesca Piredda
- 135 IL PICCOLO SCHERMO TRA ISTRUZIONE E DIVULGAZIONE.
LE LOGICHE PRODUTTIVE DI RAI CULTURA
Gabriele Landrini



Schermi è pubblicata sotto Licenza Creative Commons

INTRODUZIONE

di Marco Cucco e Francesco Di Chiara

I *Media Industry Studies* (d'ora in avanti MIS) rappresentano un'area di ricerca che si è istituzionalizzata nel corso degli ultimi anni e che sta conquistando significativi spazi di confronto e divulgazione. Si pensi ad esempio ai workgroup *Screen Industry* e *Media Industries* rispettivamente all'interno delle associazioni ECREA e SCMS, alla rivista scientifica «Media Industries» inaugurata nel 2014, e infine alla conferenza *Media Industries* tenutasi al King's College nel 2018 con l'obiettivo di diventare un appuntamento biennale e che ha raccolto più di 200 relatori da tutto il mondo.

L'ascesa di questa area di ricerca dedicata alle industrie mediali, e in particolar modo a quelle cinematografiche e televisive, è cosa nota agli studiosi di media a prescindere dall'ambito di provenienza. Tuttavia, un errore ricorrente è pensare che i MIS siano un settore nuovo, senza una tradizione di ricerca alle spalle cui fare riferimento. Studi sul funzionamento dell'industria dei media esistono infatti già dagli anni Sessanta, con una serie di lavori sporadici comparsi anche in tempi precedenti. Da allora, possiamo individuare almeno cinque aree di ricerca che in maniera sistematica, e con output significativi, hanno esteso e consolidato la conoscenza di come funzioni l'industria dei media. In estrema sintesi, i primi lavori sono quelli nati nell'ambito dell'economia politica (*political economy*), inaugurati da Thomas Guback¹ e portati avanti da Janet Wasko, Vincent Mosco, Nicholas Garnham e altri. Si tratta di studi che denunciano l'influenza del sistema economico statunitense (ovvero capitalista) sull'industria dei media, mettendo in evidenza i rischi che ne derivano, dalla concentrazione proprietaria alla riduzione del pluralismo.

A questi studi dall'esplicito posizionamento politico, si accostano presto altri lavori dettati invece da un più laico desiderio di ricostruzione storica (*film history*) e che dedicano particolare attenzione all'analisi di quei momenti che hanno segnato una svolta nello sviluppo del cinema e della televisione. Se la ricostruzione della storia dei due media non può prescindere dallo studio delle rispettive industrie, lo stesso vale per chi ambisce a una piena comprensione dei testi che includa anche l'analisi di come essi siano nati, della loro gestazione e di come eventi contestuali abbiano influenzato l'output creativo. In tal senso, è la pubblicazione di *The Classical Hollywood Cinema: Film Style and Mode of Production to 1960* nel 1985² a segnare un momento di svolta, in

¹ Guback, 1969.

² Bordwell; Staiger; Thompson, 1985.

quanto legittima gli studi sull'industria laddove questi hanno tradizionalmente trovato maggiore resistenza. Il lavoro di David Bordwell, Janet Staiger e Kristin Thompson dimostra infatti come le dinamiche dell'industria esercitino delle influenze a cascata su chi crea, e dunque sui film stessi che vengono realizzati, promuovendo così un allargamento di sguardo nell'interno della comunità dei *film studies* volto a includere almeno i cosiddetti "modi di produzione".

Nel 2008 è John Caldwell a conferire un ulteriore e significativo slancio agli studi sull'industria proponendosi di indagare le cosiddette "culture produttive", con il duplice obiettivo di accedere alle dinamiche meno visibili della produzione cinematografica e televisiva (ad esempio quelle che riguardano le professioni tecniche) e di indagare i meccanismi di autorappresentazione delle figure coinvolte nella produzione di contenuti. Con la sua opera *Production Culture*³ di fatto istituzionalizza un nuovo filone di ricerca noto come *production studies*, che verrà meglio definito e raffinato negli anni successivi. A queste quattro aree di ricerca si dedicano studiosi dai profili differenti ma che hanno tendenzialmente in comune una formazione e una militanza nell'ambito delle *humanities*. Tuttavia costoro non sono gli unici a confrontarsi con l'industria dei media. Una produzione significativa viene anche dal panorama noto come *media economics and management*, che guarda al settore mediatico per rintracciare modelli tipici di altre aree produttive del sistema economico, elaborarne di nuovi, identificare strategie aziendali, ecc.

I MIS non rappresentano una sesta tradizione di studio che segue cronologicamente le altre (*political economy, film history, film studies, production studies, media economics and management*), bensì si presenta come un'area inclusiva in cui le tradizioni sopra presentate possono albergare e convergere. L'obiettivo non è la ricerca di un punto di sintesi, di un'omogeneità che spogli le sopra citate tradizioni dei loro aspetti più critici (la matrice marxista dell'economia politica, la rilevanza talvolta scarsa degli esiti dei *production studies*, ecc.), quanto promuovere un terreno di confronto fra tradizioni di ricerca che spesso si sono sviluppate in maniera parallela, senza alcun punto di contatto. Tuttavia vi è anche un secondo obiettivo alla base della nascita dei MIS, ovvero la volontà politica di legittimare definitivamente gli studi sull'industria dei media, nella convinzione che una comunità ampia possa ottenere una maggiore riconoscibilità in ambito accademico ed essere più incisiva di tanti medio-piccoli raggruppamenti.

Al di là delle radici storiche e del posizionamento strategico-politico, a livello di ricerca i MIS presidiano uno specifico oggetto di studio (l'industria dei media), si pongono in maniera inclusiva rispetto a questioni molto sfaccettate che possono svilupparsi a partire da esso (per esempio quelle relative al tema del *soft power*, alla salvaguardia della diversità culturale, ai rapporti di genere nelle professioni legate all'audiovisivo, ecc.), e considerano centrale il tema del confronto metodologico. Quest'ultimo aspetto è dovuto sia all'eteroge-

³ Caldwell, 2008.

neità delle tradizioni accolte, sia al fatto che l'industria dei media è soggetta a continui e repentini cambiamenti che obbligano gli studiosi a ripensare costantemente approcci e strumenti (ad esempio, come indagare il funzionamento e le performance delle piattaforme on-demand?), dando così vita a un'area metodologicamente dinamica e in costante divenire. E ciò stride con un'idea diffusa secondo la quale chi si occupa di industria sarebbe sostanzialmente chiamato a un mero e sterile lavoro di raccolta e analisi di dati. Come dimostrano i saggi presenti in questo numero, i lavori sviluppati all'interno dei MIS hanno prevalentemente una natura qualitativa volta alla descrizione e all'analisi di dinamiche all'interno di precisi contesti storici, geografici, economici e normativi. Sebbene vi sia sempre la presenza di dati, questi non sono quasi mai originali (produrre dati primari va spesso al di là delle possibilità del singolo o del gruppo), ma derivano da apposite agenzie nazionali o sovranazionali; dati che poi lo studioso usa, incrocia e interpreta mettendoli in relazione con una serie di variabili. Un approccio che accomuna gli studi incentrati sul contesto contemporaneo a quella componente dei MIS imperniata sulla ricerca storica: in quest'ultimo ambito è proprio la difficoltà incontrata nell'estrapolare dati da fonti eterogenee e spesso frammentarie – per via della loro dispersione geografica, perché spesso non ancora digitalizzate, o ancora a causa della necessità di individuare nuove prospettive per interrogare documenti emersi solo di recente – a favorire l'adozione di nuove metodologie di ricerca e di approcci fortemente multidisciplinari.

Dunque i MIS rappresentano un'area in cui sono ancora ampi i margini di sviluppo e di proposta, e questo vale in particolar modo per un Paese come l'Italia, in cui la ricerca di carattere testuale ed estetico ha sempre schiacciato lo studio dell'industria dei media. Qui, ad esempio, quasi non si hanno tracce di studi che si collochino nel solco dell'economia politica⁴, mentre rimangono scarsi, nonostante una lunga tradizione di studi di carattere storiografico, i contributi nati nell'ambito degli sviluppi più recenti dei *production studies*⁵. Se, dunque, in generale i MIS rappresentano uno spazio aperto e dalle molteplici possibilità di sviluppo, in Italia essi sono addirittura un campo quasi inesplorato, un terreno di frontiera affascinante, ancora da scoprire e "civilizzare".

I contributi accolti in questo numero si offrono allora come altrettante proposte finalizzate a indagare, a partire da metodologie coniate solo in anni recenti o da nuove fonti documentarie, alcune prospettive di ricerca inedite nell'ambito del panorama dell'industria audiovisiva italiana del passato e di quella contemporanea. Nonostante siano fortemente eterogenei per obiettivi, aree di interesse e strumenti, i lavori qui presentati istituiscono un dialogo reciproco che permette di individuare alcune aree di potenziale crescita in quest'ambito di studi. Il primo gruppo di saggi si pone l'obiettivo di riposizionare le ricerche in merito a determinati momenti di crisi dell'industria cinematografica e televisiva del nostro Paese (gli ultimi anni del monopolio RAI, il riassetto dell'industria

⁴ Come esempio si veda Cucco, 2014.

⁵ Come esempio si veda Barra; Bonini; Splendore, 2016.

cinematografica italiana nel periodo postbellico e gli scarti intervenuti nelle modalità di produzione e circolazione del cinema di genere tra anni Cinquanta e Sessanta) attraverso il ricorso a materiali di recente emersione o fino a oggi trascurati, o ancora mediante il ripensamento di categorie concettuali già canonizzate.

Giuseppe Richeri parte così da due diversi report commissionati dalla RAI nel 1969, alcuni anni prima del varo della legge di riforma del 1975. Si tratta di materiali non inediti – il primo era stato diffuso all'epoca della sua redazione, il secondo, realizzato a uso interno, sarebbe stato pubblicato alcuni decenni più tardi – la cui analisi comparativa permette però all'autore di riesaminare i rapporti di forza e le diverse filosofie aziendali in reciproca competizione, e di tracciare così con maggior nitidezza il contesto da cui è partita la progressiva trasformazione del servizio pubblico, da istituzione di matrice prevalentemente culturale a impresa operante nel mercato audiovisivo italiano ed europeo. Allo stesso modo, Paolo Noto individua negli almanacchi e negli annuari del cinema italiano pubblicati tra i primi anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta una fonte e un oggetto di studio di grande interesse nel contesto di un esame delle relazioni tra gli apparati statali e il panorama frammentario che contraddistingue l'industria cinematografica pre e post-bellica. Lette nella prospettiva della ricostruzione delle culture della produzione queste pubblicazioni, elaborate prevalentemente per la platea degli operatori del settore, aiutano a chiarire le modalità di autorappresentazione dell'industria italiana in una fase chiave nell'istituzionalizzazione delle professioni e nella ridefinizione delle reti sociali all'interno del sistema industriale. In particolare, gli organigrammi riprodotti negli annuari suggeriscono un'articolazione interna più complessa, rispetto a quella tradizionalmente tramandata dalla storiografia, tra le diverse componenti attive nel settore (le associazioni di categoria, gli apparati governativi, ma anche le varie branche della pubblicistica cinematografica). Simone Venturini parte invece da un film che occupa una posizione originaria all'interno di una ridefinizione dei modi di produzione del cinema di genere nazionale tra anni Cinquanta e Sessanta. *I vampiri* (1957), iniziato da Riccardo Freda e concluso da Mario Bava, porta iscritte anche a livello testuale le tracce delle proprie modalità di realizzazione, caratterizzate da una ridefinizione in senso modulare dei modi di produzione del cinema italiano dell'epoca. Incrociando un'analisi dei rimaneggiamenti operati sul film dal distributore statunitense con documenti relativi alla distribuzione internazionale delle pellicole italiane del periodo, l'autore identifica nella dimensione modulare della produzione italiana di genere una particolare declinazione nazionale della pratica del *package-unit system* – ovvero la realizzazione “a pacchetto” di opere audiovisive da parte di piccole unità produttive, per conto di un distributore che funge da committente – pronta però a essere a sua volta ripresa e riadattata anche oltreoceano, nelle lavorazioni a basso budget o in quelle televisive.

Se questo primo gruppo di studi è incentrato su un ripensamento di assunti storiografici o quadri metodologici consolidati alla luce della rilettura di materiali poco frequentati o di recente emersione, il secondo si confronta invece con teorie più recenti che hanno contribuito all'istituzionalizzazione dei MIS, o al contrario possono confluirci per contribuire a illuminare aree ancora inesplorate di questo campo di studi. Il contributo di Luca Barra è incentrato sui *production studies* di matrice caldwelliana e sulla caratteristica commistione di metodologie da essi prevista (interviste etnografiche, analisi di materiali paratestuali, interpretazione qualitativa dei dati), allo scopo di esaminarne le condizioni di adattabilità al contesto della produzione televisiva contemporanea. Prendendo in esame il caso specifico degli studi sul doppiaggio, l'autore elabora una riflessione finalizzata a una sistematizzazione degli aspetti maggiormente eterogenei di questo approccio, a un loro adattamento a un sistema sensibilmente diverso da quello all'interno del quale era stato originariamente concepito, e soprattutto a fornire delle linee guida per orientare la ricerca. Andrea Mariani mette invece alla prova la flessibilità di metodologie concepite al di fuori dell'ambito dei MIS, ovvero quelle relative all'archeologia dei media e alle culture materiali, per indagare inedite fonti documentarie – alcuni album di ritagli del regista Dino Risi – inquadrandole come tracce di una delle fasi più sfuggenti del processo di produzione, ovvero il *film development*. In questo modo i materiali d'archivio di un cineasta vengono sottratti all'ambito degli studi di matrice autoriale per contribuire all'indagine su una delle peculiarità del processo di produzione italiano (e, più in generale, europeo) della seconda metà del Novecento, nel quale il regista cinematografico, che svolge spesso una parallela funzione di soggettoista e co-sceneggiatore, diviene spesso uno dei responsabili dell'ideazione e dello studio preliminare di un progetto. Il saggio di Zecca e Rodeschini si riallaccia invece all'area dei *media economics and management* allo scopo di individuare le strategie attraverso le quali il colosso della pornografia Pornhub sta affrontando la sfida della rivoluzione dei modelli di business del settore provocata dalla svolta digitale. Secondo gli autori, il concetto chiave per individuare le modalità con le quali Pornhub intende occupare una posizione centrale non solo nello spazio della produzione e distribuzione di materiale pornografico, ma anche nel più vasto contesto delle media company *tout court*, diviene allora quello di *corporate social responsibility*, al quale questa piattaforma sta affidando un processo di "normalizzazione" e istituzionalizzazione della propria immagine pubblica attraverso campagne mirate e la ricerca di sinergie imprenditoriali che investono anche il nostro Paese.

Gli ultimi due interventi, firmati rispettivamente da Francesca Piredda e Gabriele Landrini, si concentrano infine sull'analisi di politiche pubbliche incentrate rispettivamente sul sostegno della diversità culturale nel cinema italiano e sulla missione del servizio pubblico. Adattando al contesto delle *film policies* l'approccio degli studi postcoloniali, Piredda tenta un bilancio della breve esperienza del bando *MigrArti*, istituito nel dicembre 2015 dall'allora MiBACT (ma non più rinnovato a partire dal novembre 2018) e finalizzato a

stimolare la produzione artistica, non solo audiovisiva, da parte di immigrati stabilmente residenti in Italia. L'analisi quantitativa e qualitativa dei progetti finanziati permette così all'autrice di evidenziare i potenziali rischi di operazioni di questo tipo, nelle quali l'apertura di opportunità di autorappresentazione può sconfinare in forme di assimilazione culturale. Landrini prosegue invece idealmente il percorso aperto da Richeri, che nel suo contributo indagava le opzioni sul tavolo della dirigenza RAI al momento della transizione da istituzione culturale a realtà di mercato, andando invece a effettuare un'analisi qualitativa delle produzioni realizzate da quelle strutture della televisione di Stato demandate alla realizzazione di programmi a carattere educativo e raccolte dal 2014 sotto l'etichetta Rai Cultura. Come osserva l'autore dello studio, tali produzioni trovano una collocazione sia nel contesto del *broadcasting* tradizionale sia in quello delle nuove piattaforme digitali, dove l'offerta di programmi a carattere culturale si contraddistingue per un'interessante logica del riutilizzo di materiali originariamente concepiti per una fruizione tradizionale.

Pertanto, a una lettura trasversale, i contributi qui presentati sono rappresentativi allo stesso tempo dell'inclusività e dell'eterogeneità che contraddistinguono i MIS anche in Italia, e delle peculiari problematiche che pone, in una prospettiva anche diacronica, il nostro contesto industriale: vi trovano così spazio le difficoltà di adattare al sistema nazionale metodologie di ricerca che, nella maggior parte dei casi, sono state sviluppate a proposito di ambiti radicalmente differenti (Venturini, Barra, Mariani), così come l'esigenza di evidenziare le dinamiche che sottostanno al ripensamento della struttura interna e degli obiettivi specifici della televisione di Stato (Richeri, Landrini) o al complesso rapporto tra politiche di supporto statale e sistema industriale (Noto, Piredda), nonché le peculiari sinergie attivate anche nel nostro contesto imprenditoriale dalla presenza di soggetti che operano globalmente attraverso le nuove modalità di distribuzione digitale (Zecca/Rodeschini). Possibili linee di ricerca che, auspichiamo, anche questo numero monografico contribuirà a rilanciare.

Tavola delle sigle

ECREA: European Communication Research and Education Association
 MIS: Media Industry Studies
 RAI: Radiotelevisione italiana
 SCMS: Society for Cinema and Media Studies
 MiBACT: Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Riferimenti bibliografici

Barra, Luca; Bonini, Tiziano;
 Splendore, Sergio (a cura di)
 2016, *Backstage. Studi sulla produzione
 dei media in Italia*, Unicopli, Milano.

Bordwell, David; Staiger, Janet;
 Thompson Kristin
 1985, *The Classical Hollywood Cinema:
 Film Style and Mode of Production
 to 1960*, Columbia University Press,
 New York.

Caldwell, John Thornton
 2008, *Production Culture. Industrial
 Reflexivity and Critical Practice in Film
 and Television*, Duke University Press,
 Durham and London.

Cucco, Marco (a cura di)
 2014, *La trama dei media. Stato,
 imprese, pubblico nella società
 dell'informazione*, Carocci, Roma.

Guback, Thomas
 1969, *The International Film Industry.
 Western Europe and America Since 1945*,
 Indiana University Press, Bloomington
 and London.